

Storia del cellulare, strumento che dilata la fisicità e ci fa compartecipi del Tutto, del mondo nella sua interezza

Dal telefono senza fili al villaggio globale e digitalizzato. Dal messo Fidippide e la sua epica corsa dalla città di Maratona all'Acropoli di Atene, per annunciare la vittoria sui persiani, alla tecnologica high tech della telematica e dell'informatizzazione. Dal telefono senza fili di Marconi alla svolta epocale dell'iPhone. Dal ruolo che la telefonia nella storia del cinema, fino a Wikileaks e agli

scandali delle intercettazioni. Jon Agar, prof. di Scienze e studi tecnologici dell'University College di Londra, in "Sempre in contatto - storia del telefono cellulare", presenta un'attuale e quanto mai acuta analisi su di un fenomeno tecnologico e sociale che ormai riguarda le vite di tutti. È innegabile, sostiene l'autore, come oramai il cellulare rappresenti una dilatazione dell'umana fisicità. Oltre a

rappresentare un contatto, sempre e costante, con chi ci circonda; ci fa compartecipi del Tutto, del mondo nella sua interezza. Soprattutto da quando il cellulare è diventato smartphone, assumendo caratteristiche prima esclusive dei computer. L'autore ci conduce attraverso le tappe cronostoriche della telefonia: dalla genesi al presente. Oltre ad uno excursus topologico e culturale della telefonia mobile

nei diversi Continenti e Paesi: dall'America all'Asia; dall'Europa all'Africa. E in merito all'Africa, c'è da chiedersi: ci sarebbe stata la "Primavera araba" senza la collettivizzazione sincronica dell'informazione attraverso la telefonia? È il Progresso, bellezza! Così come lo vedeva M. Proust: "Viaggio di scoperta non nel cercare nuove terre; ma nell'avere nuovi occhi".

GIUSEPPE CONSOLI



«Non sei morto se il tuo credo vive in me»

IL RACCONTO. Ritratto privato dello scienziato Nicola Giordano con gli occhi d'amore della figlia

GIOVANNA GIORDANO

Papà tu lo sai che ti ho visto ieri notte, vero? Tu mi appari a Gesso, vicino alla tua larga scrivania ogni tanto e a notte fonda. Mi appari sotto forma di piccole strisce ondulate verdeblu. E quando le vedo girare in aria so che sei tu che eri un chimico e al fosforo e alle luminescenze eri legato. Non lo diciamo a nessuno altrimenti mi prendono per pazza. Anzi sì lo dico: Nicola Giordano, il mio papà, ancora mi appare. Che importa se ho troppa immaginazione ma anche tu ne avevi molta. Papà tu sei ancora con me in ogni passo. E quando scrivo e quando guardo il mondo con occhio malinconico e quando sono qui ma sono altrove e faccio finta di essere attenta, tu sei dentro di me. Ho il naso uguale al tuo e le pieghe attorno alla bocca e le labbra e il colore dei capelli e pure la calligrafia. Non sei morto, dunque, se tante e tante cose tue vivono in me su questo pianeta stanco. In estate ho visto un padre che imboccava suo figlio malato sulla sedia a rotelle e lui capiva di lui il mugugno, l'urlo e quando riusciva a mettergli in bocca il cibo era come trasfigurato dal bene. Perché l'amore trasfigura. E quanto è invisibile l'amore di un padre e così scarno di parole. Ti ricordi che avevo un fidanzato al liceo e lo hai visto e non commentavi. Poi quando quest'amore è finito, tu solo allora mi hai detto «Non era adatto a te». E poi non hai più detto nulla. Per anni mi hai lasciato libera di fare e dire e viaggiare e non mi hai messo ostacoli. Ma tu zitto stavi a guardare la tua bambina che cresceva e che sbagliava in libertà. Libero era il tuo pensiero

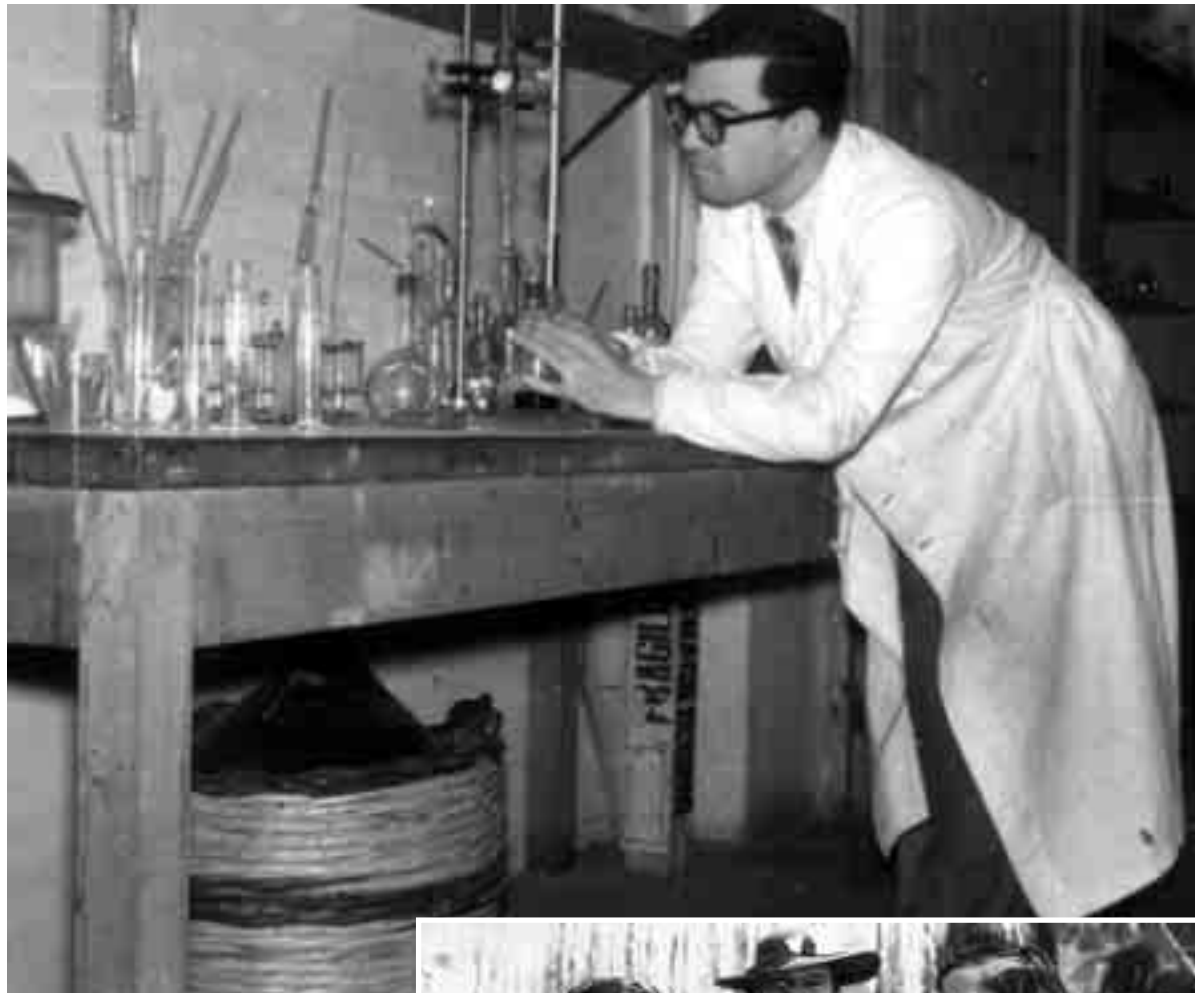
Legame padre-figlia.

Quante cose tue vivono in me e significa che sei vicino: poi te ne andrai lontano più su delle stelle

ro e davi a me la libertà, che grande dono. Ho letto di un papà cinese che fa 29 chilometri al giorno per portare sulle spalle a scuola il figlio disabile fra i boschi fino al villaggio. Anche tu mi hai portato in spalla una sera che sono caduta da bambina e mi fotografavi, viaggiavo con te e mi mostravi le stelle. Il tuo amore per la scienza è nato con la contemplazione delle stelle e con le stelle si è rafforzata in te l'idea di Dio. E mi dicevi «i satelliti di Urano furono localizzati dopo uno studio attento delle ellittiche di Urano. Nessuno li vedeva ma si notava che la traiettoria di Urano era disturbata da due corpi estranei. L'osservazione visiva lo confermò. E questo vale per Dio. Nessuno lo vede ma tutto fa pensare che esiste».

E ti ricordi papà quando facevi finta di dirigere le stelle. Ti piazzavi in cima ai ruderi del castello a Gesso e muovevi le mani come un vigile fa nel traffico in città. Le muovevi e ho pensato: «È diventato pazzo il mio papà» e poi mi hai detto: «Non vedi? Dirigo le stelle nell'ora di punta» e sei scoppiato a ridere. Tu ricordi papà quando è venuto da noi un astronauta russo e il tuo amico leader della rivolta di Pechino a Tienanmen. Quanti buoni amici avevi e parlavi con loro col tuo accento americano di Baltimore dove avevi studiato la catalisi e l'energia del futuro.

Come sono orgogliosa di te quando mi dici: «Tu sei la figlia dello scienziato Nicola Giordano». Quanto mi man-



«L'UOMO È TUTTO»

«L'uomo è tutto: intelligenza, volontà, controllo delle passioni. E l'uomo stesso e le sue qualità devono essere finalizzati a scopi nobili, a servizio dell'uomo, per la verità. Per la verità si vive e alla verità si anela», sottolineava Nicola Giordano. E ancora: «Tutti gli uomini lasciano una traccia su questa terra. Piccola o grande. La fine della vita umana è naturale. L'importante è che la tradizione continui. Non ci sarà mai un'eternità nelle cose». «Il cervello umano è un bene senza fine. E se è limitato nello spazio, si estrinseca con la fantasia. E costruisce con una velocità maggiore». Nelle foto: sopra Nicola Giordano al lavoro; a destra, bambino con la famiglia



L'INTERVISTA

Paolo Lisi: «La poesia è indispensabile per vivere e non solo per sopravvivere»

GRAZIA CALANNA

«Quanto tempo sprecato, / quanto amore tradito / e quanta vita / nel disavanzo della gioia», versi rivelatori, come cartine al tornasole, della raccolta "E la colpa rimane" di Paolo Lisi, Passigli Editori, vincitrice della segnalazione speciale della giuria "Stefano Giovanardi", in seno al XLV Premio "Brancati Zaffarana".

Per la Cvetaeva la lettura è con-creazione: «Se il lettore è privo di fantasia, nessun libro si regge». Qual è la sua opinione in proposito?

«Concordo appieno. Il poeta quando scrive guarda al mondo. La poesia ha bisogno di un interlocutore attento che cerchi nei lampi del poeta quelli della propria vita. Se non lo scuoti dentro, ti abbandonerà. Per sempre».

Riporterebbe uno stralcio di testo in cui è solito «rifugiarsi»? «Da "Trattenere la luce obliqua e morente del mondo" di Sebastiano Addamo: "Isolamento e solitudine sono la sorte inevitabile e inesorabile per il poeta; a maggior ragione oggi, nel tempo di una società di massa che non ha occhi al di fuori di se stessa. Quella del poeta è una scommessa perduta in partenza. La disperazione sta qui: che si debba comunque scommettere"».

"Poco lontano dalla discarica / alcuni versi / provano a galleggiare. / Poco lontano, il mare. / Forse, qualcuno / da salvare". Con i suoi versi per chiederle: la poesia può metterci in salvo?

«Solo se si è disposti a rimanere indietro: se, cioè, l'io ipertrofico del verseggiatore scelga di essere e non di apparire. Soltanto allora la poesia potrà tendere la sua mano, per far conoscere ciò che si trova sull'altra riva, lasciando che pregiudizi e preconcetti rimangano alle spalle, dimenticati».

Posto che «Non si accorgeranno nemmeno / di quello che hai scritto. / Getteranno i tuoi versi tra gli stracci vecchi. / Restrai squattero, guitto / in questa fiera di grattigrù delle lettere...», lirica di A. M. Ripellino, perché continuare a scrivere poesia?

«Perché è indispensabile e necessario. Per vivere e non per sopravvivere soltanto. Ripellino è stato uno straordinario slavista riconosciuto nel mondo, ma avrebbe voluto - probabilmente - da quel mondo accademico che conosceva bene, maggiore considerazione come poeta».

Pensando al suo essere animatore di "IsolaPoesia", assieme al poeta Giuseppe Condorelli, le chiedo: in un'epoca carente di capacità d'ascolto e consapevolezza in che modo possiamo preservare il valore reale della cultura?

«Agendo con rigore e altruismo. Collaborando con le menti migliori. Stringendo sodalizi non basati sulla convenienza ma sulle affinità culturali. Coltivando amicizie intellettuali che sono indispensabili fonti di crescita come uomini e come artisti. Lavorando con orgoglio e umiltà. Mi vengono in mente i versi di Quasimodo: "Anche a me misurarono ogni cosa, / e ho portato il tuo nome / un po' più in là dell'odio e dell'invidia"».



E solo in virtù di lei, concede agli uomini, vessati dal sangue della guerra, il tempo magnifico e sperato della pace: «Tu sola potes tranquilla pace iurare mortalibus, quoniam belli fera moenera Mavors arripotens regit, in gremium qui saepe tuum se recit aeterno devictus vulneris amoris, atque ita suspiciens tereti cervice reposta pascit amore avidos inhians in te, dea, visus, eque tuo pendet resupinus spiritus ore» (ibidem).

Afrodite è alfiere di pace nel mondo di mortali e immortali, può, a sopir la guerra, assai più di qualunque G8, oggi. «Armata» solo delle sue vesti di se-



ta, del suo sorriso immortale, spinge alla resa il dio guerriero Marte, occultato dalla pesante armatura.

Il dio che di lei si pasce, della sua saggezza, della sua bellezza, eloquente e consigliera. Solo lei placa quel feroce bellicoso dio, che s'abbandona al suo grembo come un infante, come non potrebbe ottenere nessuna ambasceria.

La Bellezza d'una siffatta creatura è il Bello, in quanto agisce a modificare e sublimare la realtà.

Non c'è creatura, di mare di terra o di cielo, che si sottragga o possa sottrarsi alla potenza d'una simile Bellezza.

chi papà, ma ti vedo ancora con le luci verdi blu e poi ho le tue pieghe attorno alle labbra e gli occhi e la tua ostinazione. Sai, ho passato anni molto duri e per fortuna c'è la mia bambina. Spesso mi stringe la pancia una solitudine amara. Poi c'è il cervello che mi consola e i grandi libri e il mare e così era per te.

Tu dicevi che il cervello è come i giardini pensili di Babilonia e che lì i limiti di tempo e di spazio sono superati. «Se il corpo è fermo - dicevi - o immobilizzato, il cervello può fare più cose di quante ne farebbe se fosse operativo. Nella vita si possono fare tante cose, quante neanche se ne possono immaginare».

E il tuo cervello dov'è ora, papà, in quale mare navighi? Sei contento del pianeta che hai lasciato? Va in giusta o sbagliata direzione? Quante intuizioni hai avuto nella scienza che conosco appena. L'energia pulita dall'idrogeno, le biomasse, la cella a combustibile, la macchina pulita, il cuore artificiale e quando eri ragazzo la marmitta catalitica. Da ragazzo facevi sapone e insetticida per pagarti gli studi e studiavi pure da bambino sotto le bombe a lume di candela. Che tenacia in quegli anni duri e che mollaccia in questi anni molli. Oggi come sempre ti ho pensato. In piazza Cutelli c'erano cento profughi siriani arrivati sui barconi e mi ha colpito la loro eleganza. Gli uomini avevano camicie ben stirate e le donne turbanti bianchi gonfi e candidi e un alone di compostezza e dignità li avvolgeva. Mi hanno spiegato che nella borsa che portano con sé ben piegato c'è il vestito della vita nuova, il migliore. Non hanno niente ma un vestito nuovo per iniziare una vita nuova sì.

L'amore che trasfigura. Libero era il tuo pensiero e davi a me la libertà di crescere: che grande dono

E quella che tu vivi è una vita nuova papà? È migliore di quella che hai lasciato? Ma perché fumavi tanto papà? Ma sei vicino o lontano? «Non si consegna nulla al futuro che debba viaggiare da solo», dicevi, e così camminano le tue idee con i tuoi allievi e con me i tuoi valori morali, come si diceva un tempo, insomma il credo della vita. Per te la vita era una missione, ogni giorno e lavoro duro per il bene della gente.

Ogni tanto esageravi con quell'idea che la chimica poteva essere salvezza dell'umanità e con una dedizione al lavoro da kamikaze ma era il tuo credo laico e lo rispetto. Il fatto è che una figlia non può fermare un padre e un padre non può fermare una figlia. Sai quanti viaggi belli ho fatto papà in questi anni e da ogni viaggio ti ho portato un regala. Continuo a farti regali anche se sei morto e te li lascio come allora sulla scrivania, dove pure ci lasciavamo dei biglietti. «Giovanna il dottore mi ha detto di mangiare in bianco - mi hai scritto una volta - forse intendeva che devo mangiare lenzuola?». E giù a ridere.

Quella scrivania, ti ricordi, la spolveravi prima di metterti a scrivere e così faccio ora e rivive in me questo tuo sano rito nevrotico. Quante cose tue vivono in me papà, belle e meno belle. Ma come stai insomma? Se mi appari con quelle luci verdeblu significa che ci sei ancora qui vicino a me. Poi te ne andrai lontano più su delle stelle.

www.giovanngiordano.it